

# Sulla distruttività come conseguenza di un'aggressività non trasformata

*Giuseppe Maffei, Lucca*

D. Meltzer (1993), comunicazione verbale durante un seminario clinico a Gromitana.

Nella vita quotidiana di ogni uomo è presente una serie inevitabile di fantasie e di atti che conducono alla distruzione. La sfera alimentare ne è l'esempio più evidente: vengono uccisi animali per fame cibo ed è lo stesso cibo poi che viene ingerito e in qualche modo distrutto. Un pane fragrante uscito da un forno suscita un'emozione anche estetica: è bello vederlo intero e della sua forma; è questa stessa forma però che i denti e la masticazione distruggeranno (1). Ma anche ogni attività costruttiva ha un risvolto di distruzione: per accendere il fuoco, occorre tagliare alberi, per costruire una casa togliere pietre da una cava e così via.

Una distruzione è pure presente a livello delle attività umane più spirituali: anche una scelta di vita implica infatti la rinuncia e quindi, implicitamente, la distruzione di altre direzioni di vita.

Il negativo e la distruzione fanno dunque parte integrante e ineliminabile della vita psichica. Nel corso di questo breve contributo sosterrò che di fronte a questo dato di fatto occorre aver chiaro che, ai fini di una vita comunemente infelice (ma perchè non dire anche comunemente felice?) (2), occorre che le modalità negative e distruttive delle relazioni si integrino alle modalità positive e creative in un modo tale che queste ultime assoggettino in qualche maniera, senza distruggerle, le prime. Possiamo ricorrere ai concetti freudiani di fusione e defusione delle

2) Faccio riferimento alla fine degli «Studi sull'isteria» (S. Freud, 1892-95, in *Opere*, Vol. I, Torino, Boringhieri, 1967, pp. 163-439), laddove Freud afferma che «... molto sarà guadagnato se ci riuscirà di trasformare la Sua miseria isterica in una infelicità comune».

pulsioni (*Triebmischung* e *Triebentmischung*). Usando questo linguaggio, sosterrò anche che la possibile fusione delle due pulsioni fondamentali è resa possibile, quando si determina, da particolari modalità delle relazioni che si stabiliscono tra i bambini e il loro ambiente primario. Laddove i bambini si trovano a vivere in un ambiente in cui ciò che è negativo è preso in una vita relazionale sufficientemente buona, la loro implicita aggressività trova modo essa stessa di legarsi e di sottomettersi a dei limiti. Laddove invece l'ambiente primario è caratterizzato da una defusione delle pulsioni, il bambino ha gravi difficoltà a sviluppare la propria autonomia e creatività perchè la sua vita non riesce ad essere unitaria, è sempre sottesa dalla minaccia di una prevalenza del polo negativo dell'esistenza e l'oggetto d'amore non viene vissuto come capace di sostenere, di contenere la pulsione aggressiva «defusa» che può investirlo. Le riflessioni relative a questo nodo problematico identificano la cultura come una sorta di assoggettamento dell'aggressività alla sfera relazionale e danno implicitamente molto rilievo alla trasmissione transgenerazionale degli stili di vita.

Queste riflessioni sulla distruttività e sul negativo sono oggi particolarmente interessanti perchè la clinica moderna metterebbe gli analisti particolarmente in contatto con il problema delle forme e delle figure dell'assentificazione e della negativizzazione di se all'interno del processo di soggettivazione e delle sue specifiche vicissitudini (3). Saremmo oggi in particolare contatto con persone in cui il problema di precoci relazioni distruttive e negative è molto evidente. A. Green, elaborando i concetti freudiani di pulsione di morte e di allucinazione negativa e dimostrando come il «negativo» faccia parte costituente della vita psichica, ha dato a questo proposito, col suo «lavoro del negativo», un contributo teorico di grande rilievo. Il gioco tra percezione e rappresentazione potrebbe ad esempio ricevere luce da uno studio di come ognuno dei due termini implichi del negativo: nella rappresentazione la psiche sarebbe lavorata dall'assenza dell'oggetto investito, nella percezione dall'assenza dell'oggetto allucinato (4).

(3) R. Roussillon (1995), «Le double negatif», in A. Green et Al. (1995), *Le negatif. L'esprit du temps*, Bordeaux-Le-Bouscat, p. 58.

(4) C. e S. Botella (1995), «La duality negative du psychisme», in A. Green et Al. (1995), *Le negatif. L'esprit du temps*, op. cit., p. 74.

### *Due esempi per intendersi*

Il primo proviene dal materiale di un'osservazione infantile. Un bambino di 5 anni è estremamente aggressivo verso il fratellino appena nato. I suoi occhi sono carichi di odio e il suo comportamento preferito è quello di avvicinarsi al neonato e di emettere urla terrificanti che lo fanno sobbalzare. Quando vede il fratellino all'altezza giusta prende la rincorsa e tenta di dargli una grande testata nella pancia. Viene naturalmente rimproverato, anche con asprezza, ma gli viene anche contemporaneamente suggerito che il fratellino è piccolo, che trattato in quel modo si spaventa, che quando sarà più grande non sarà sempre in braccio o in culla, ma potrà anzi giocare con lui. A un certo momento il gioco si trasforma: quando è possibile, il grande mette la propria testa sopra la pancia del piccolo e lasciando intendere un trasporto amoroso la lascia cadere improvvisamente. Il piccolo riceve un colpo che, pur consistente, non è così forte come quello che sarebbe stato dopo la rincorsa; naturalmente sussulta spaventato, ma il più grande a questo punto lo stringe forte a sé in un abbraccio prevalentemente tenero. Man mano che passano le settimane questa sequenza perde sempre di più le sue connotazioni aggressive e si trasforma in un abbraccio che, a non averne vista l'origine, apparirebbe motivato esclusivamente da un affetto positivo lo come osservatore ho l'impressione, a questo punto, di avere assistito alla cattura dell'evidente aggressività da parte della relazione; il fatto che la tendenza relazionale verso il fratello più piccolo sia stata sufficientemente forte ha permesso all'aggressività di essere declinata all'interno della relazione stessa. Ritengo che possa essere utile cercare di comprendere meglio come tutto ciò sia stato possibile.

Ho cercato così di osservare con la massima attenzione possibile le qualità e le caratteristiche del rapporto tra la madre di questi due bambini (il padre, durante la maggior parte della durata dell'osservazione, non è stato presente) e l'aggressività del maggiore verso il minore. Sembrava innanzitutto che la madre comprendesse l'aggressività del figlio maggiore; non la riteneva strana o

eccezionale, diceva sì di aver paura che il più grande avrebbe voluto e potuto ammazzare il più piccolo, ma questa così grave eventualità era evocata con una tonalità della voce che era rassicurante e che ne escludeva implicitamente la realizzazione. Nella voce c'era anche paura, ma questa era come presa, contenuta in un qualcosa di più grande e più complesso della paura stessa, in un'atmosfera relazionale all'interno della quale il desiderio fratricida non era lasciato crescere nella solitudine di un desiderio incomprensibile, ma collegato, costellato, connesso invece a tutto il resto della vita psichica. Era cioè del tutto evidente che la madre riteneva l'aggressività del figlio maggiore come qualcosa di conosciuto, come qualcosa di cui lei stessa, avendo generato questi figli, era in qualche modo responsabile e che tramite se stessa non era tanto destinata a rimanere tale quanto invece a trasformarsi in direzioni più umane e meno belluine. Avevo la netta impressione che l'aggressività del figlio non fosse vissuta dalla madre come qualcosa che avrebbe potuto distruggere la trama della propria vita psichica. Il fratricidio, pur ritenuto possibile, non sarebbe in realtà mai accaduto: l'accadimento nel reale era del tutto ipotetico e il futuro era sempre presentato non tanto come tempo in cui il desiderio omicida avrebbe potuto realizzarsi ma piuttosto come la culla di un superamento della stessa aggressività.

La relazione madre-figli avveniva poi in un presente fortemente investito. Il probabile pericolo era per così dire quotidianamente affrontato e sconfitto ed era quanto avveniva nel quotidiano che legava e conteneva l'aggressività. Tutto ciò che accadeva era molto pregnante: c'era da fare attenzione, da preservare il piccolo dagli attacchi del grande, c'era da far capire al grande che il piccolo aveva i suoi diritti, c'era da vivere con il massimo possibile di intensità ciò che la vita giorno per giorno offriva. Il presente non era assoggettato a un improbabile futuro, ma era ben istituito e importante: il futuro sarebbe stato diverso a seconda di come erano le qualità del presente; il superamento dell'aggressività era affrontato giorno per giorno. Non c'era nessuna ricerca di una soluzione una volta per tutte.

Non so quale sia stata l'evoluzione successiva del fratello del bambino in osservazione. Non ho alcun modo, cioè, di sapere se la sua aggressività legata, assoggettata alla vita di relazione abbia potuto trasformarsi, come, in base all'esperienza empirica, ritengo probabile, in costruttività e creatività. Ciò che posso invece affermare con sicurezza è di essere stato in contatto con una situazione familiare, con una interrelazione madre/figli, in cui ciò che contava più di tutto era l'esperienza che veniva quotidianamente vissuta: era l'esperienza del presente, del quotidiano che aveva un valore in se e non era assoggettata né a un opprimente ripetuto passato né a un improbabile futuro.

Spero di chiarire meglio quanto fin qui detto, mettendo in contrasto quanto è stato rivelabile in questo primo esempio con quello che permette di rivelare il secondo. Si tratta della ricostruzione, all'interno di un lavoro analitico, delle vicende che condussero un analizzante a una grande inibizione dell'aggressività e della creatività che si manifestava in comportamenti etero- e autodistruttivi. Ciò che è man mano emerso durante il lavoro, ciò che il paziente ha man mano ricordato-ricostruito e che durante tutta la sua infanzia (e anche dopo) i suoi genitori erano terrorizzati dall'aggressività esistente tra lui e il fratello. Una qualsiasi espressione di violenza era vissuta come estremamente pericolosa. I due genitori avevano stabilito tra loro un equilibrio in cui non c'era spazio per una minima reciproca aggressività: avevano probabilmente inibito ogni reciproca rabbia, ogni reciproca rancore e conducevano una vita in cui c'era spazio soltanto per la comprensione e gli affetti positivi. La comparsa nei figli di una reciproca aggressività era stata sempre vissuta come una tragedia e, a questo proposito, era stato spesso evocato il fantasma di un possibile fratricidio («finirà che vi ammazzerete»). Il paziente pensava che litigate e discussioni violente tra fratelli avrebbero messo i genitori di fronte a ciò che avevano cercato in tutti i modi di negare: con ogni probabilità, sosteneva il paziente, se i genitori non si fossero inibiti e avessero vissuto la loro aggressività, questa avrebbe potuto rivelarsi eccessiva e pericolosa. La loro bontà e comprensione reciproca erano così!

forti da far sospettare la presenza, a livello inconscio, di cattiveria e incompiensione. Una «scazzottata» tra i figli era comunque in grado di determinare un profondo turbamento della trama della vita psichica dei genitori: pur di non vedere litigare i figli, i genitori erano stati disposti a forme estreme di cedimento e di amore. Così, di fronte a una situazione familiare di questo tipo, l'aggressività dei figli non aveva potuto essere vissuta, al loro interno, che come qualcosa di estremamente potente e di non assoggettabile alla vita di relazione. L'aggressività non aveva avuto cioè altra possibilità che quella di crescere in solitudine. Ciò che caratterizzava comunque la situazione in modo del tutto particolare era che il fantasma (alcuni particolari della storia sembravano indicare anche la transgenerazionalità del fantasma) di un possibile fratricidio aveva reso l'esperienza quotidiana soggetta allo stesso fantasma. Il campo dell'esperienza non si era costituito come autonomo, non aveva una relazione dialettica con il campo dei fantasmi, ma uno di questi (il possibile fratricidio) intrudeva come reale e non come immaginario nell'esperienza stessa, rendendo questa in qualche modo impossibile. L'esperienza non era aperta alla vita, al nuovo, al casuale ma era volta in una sola direzione, ossia la conferma o meno della bontà, della vivibilità dell'equilibrio raggiunto tra di loro dagli stessi genitori. Il loro stile di vita sarebbe stato in grado di evitare la realizzazione del temuto fratricidio o lo avrebbe invece in qualche modo attivato? Il presente, il quotidiano non avevano avuto una propria pregnanza, ma erano stati sempre vissuti da tutti quasi come un campo sperimentale in cui il potente fantasma inconscio avrebbe potuto o meno fare la sua comparsa. Il fantasma aggressivo era sempre stato vissuto come pericoloso, alieno, slegato dalla vita di relazione e senza alcuna possibilità di fusione con fantasmi maggiormente connessi alle pulsioni di vita. L'analizzante non aveva potuto legare la propria aggressività ad alcuna di utile e appunto di vitale. Aveva sempre provato spavento di fronte alle proprie rabbie, scontentezze, malumori e non aveva trovato altra soluzione possibile che quella di ritenere nociva e indegna la propria aggressività, instaurando un equilibrio psichico

in cui l'inibizione dell'aggressività non poteva sfociare, tramite l'isolamento dell'aggressività in un ambito a se, che in autodistruzione e autonegazione. Un'aggressività che non era potuta divenire costruttiva si era di fatto risolta in una tendenza di base all'autodistruzione.

#### *Appunti per riflettere*

Da quanto detto risulta quindi che la distruttività (e l'auto-distruttività), come tendenza di base della personalità, nasce in situazioni in cui l'aggressività non ha potuto essere vissuta in un presente sufficientemente investito. E la possibilità di fame esperienza, di vivere cioè l'aggressività nel presente, nella relazione che lega la stessa aggressività alle pulsioni di vita, impedendole di rimanere isolata e quindi distruttiva. Occorre interrogarsi ora sul perchè sia così importante, nello sviluppo del bambino, la «presenza nel presente» (5) sia dei genitori che degli stessi bambini. Questa «presenza nel presente» può essere indicata anche dalla dizione «esserci qui e ora», in cui «qui» e «ora» indicano uno spazio e un tempo ben limitati e ben definiti. La limitatezza del «qui» nasce anche dalla implicita semplice contrapposizione a un «la»: il fatto stesso di porre un «qui» ne fa cioè un ambito separato e distinto. La presenza può essere definita come il «fatto di essere nel luogo di cui si parla» (6). Se trasportiamo questa immagine al corpo, essere «presenti nel presente» significa essere appunto presenti «nel luogo di cui si parla», cioè nel corpo. Ritengo di poter affermare che affinché l'aggressività possa legarsi, essa debba raggiungere colui che la subisce in un «qui». Essa deve cioè trovare quello (colui o colei) che cerca, verso cui è diretta, in un luogo ben preciso. Non sto affermando che la soggettività possa ridursi allo spazio in cui è; affermo semplicemente che vi deve essere presente. Quando un bambino è aggressivo verso una madre e la madre è raggiungibile dalla sua aggressività, il bambino comprende che la madre è toccabile, che lui le ha fatto del male e nello stesso tempo che non l'ha distrutta, che la madre non è tutta in quel «qui» verso cui lui è stato così aggressivo,

(5) A. Denis (1995), "Temporality and modes of language", *International Journal of Psycho-Analysis*, 76, pp. 1109-19.

(6) Robert citato in R. Cahn (1991), «Du sujet», *Revue Française de Psychanalyse*, 55, p. 1432.

ma che esiste anche in un al di là, che e cioè più vasta di quella che lui ha cercato di aggredire; l'aggressività deve raggiungere il suo oggetto, ma l'oggetto deve legarla a un ambito più grande, più vasto di quello che l'aggressività può cercare di distruggere. Si potrebbe dire anche che colui o colei cui l'aggressività e diretta deve dimostrare di esserci e nello stesso tempo di non essere riducibile esclusivamente a ciò cui l'aggressività mira. «Ora» indica anch'esso un limite e una contrapposizione implicita a ciò che e diverso dall'«ora», il passato e il futuro. La caratteristica del presente e proprio quella di esistere solo per un breve attimo e di portare quindi in se stesso le radici della caducità. Se una persona e presente «ora», ciò significa che e presente nel momento di cui si sta parlando e che le sue gioie, i suoi dolori, le sue angosce sono presenti in quel determinato momento. La vita psichica che può essere definita tale e quella che c'è «ora» e nell'«ora»; la vita psichica e in qualche modo sempre condivisa. Anche se nella realtà non e presente nessuno, qualcuno nella mente e sempre presente; e il fatto stesso di dire «ora» che crea la presenza di un altro interno. E comunque importante che se una qualche aggressività e diretta «ora» verso qualcuno, quest'ultimo ne sia toccato e dispiaciuto «ora», nello stesso momento dell'esperienza. Il rapporto psichico esistente tra due persone reciprocamente aggressive non potrà legare l'aggressività se non nel presente vissuto e sarà questo contatto nel presente vivo a rendere l'aggressività efficace e potenzialmente creativa. L'esperienza dell'aggressività nel «qui» e «ora» ne attutisce la carica distruttiva perchè sia coloro che aggrediscono che coloro che sono aggrediti, aggredendo o essendo aggrediti «qui» e «ora», non sono aggrediti o aggrediscono ovunque e sempre. L'avvenimento aggressivo si stempera nel presente e non si presenta come mera ripetizione del passato o come mera premonizione di un futuro. Passato e futuro, nell'esperienza vissuta, possono essere separati dal presente e l'aggressività che si manifesta nel presente non sarà per così dire assoluta in quanto potrà costituire come un campo di esperienza proprio, soggetto a trasformazioni e non completamente assoggettato al passato e al futuro. Le

modificazioni-trasformazioni del mondo, degli altri e di noi stessi partono da lontano e tendono verso il futuro, ma sono possibili, avvengono solo nel presente. Se con le nostre parole siamo capaci di raggiungere e trasformare l'altro, il contatto e la trasformazione avvengono nell'esperienza vissuta del «qui e ora».

Occorre approfondire, a questo punto, come possa essere possibile non essere presenti nel nostro presente. L'esistenza, in qualsiasi attività psichica, di una intenzionalità sembra dover escludere questa possibilità se non sotto forma di negazione. Non si è presenti nel proprio presente solo se esiste una qualche intenzionalità (presente) volta a negare la stessa presenza. Potrebbero esistere soggetti, cioè, che sono intenzionati ad essere presenti nel loro presente e soggetti che non sono altrettanto intenzionati, negano questa loro presenza e sono presenti solo come neganti il loro esserci. Questi soggetti possono essere presenti soltanto come assenti. Quando una qualche forma di aggressività proveniente dal mondo esterno o dal mondo interno li raggiunge, questi soggetti non l'avertono, negandola la respingono e le impediscono così di legarsi all'esperienza. Il presente diviene così un presente vuoto di legami, un nulla in cui l'aggressività può trasformarsi in distruttività e non divenire motore di un possibile sviluppo.

Quando si riflette su quelle persone che «non sono presenti» si può osservare che ciò che fanno, ciò che dicono fa trasparire sempre un fantasma fondamentale cui tutto ciò che avviene e come sottomesso. Si può anche osservare una carenza o una mancanza di quella sfera psichica chiamata «preconscio» e lo studio della quale è oggi, a mio avviso, relativamente trascurato. Si può ricordare che i contenuti del preconscio

... non sono presenti nel campo attuale della coscienza e sono quindi inconsci nel senso 'descrittivo' del termine, ma si distinguono dai contenuti del sistema inconscio in quanto rimangono in linea di diritto accessibili alla coscienza... Dal punto di vista metapsicologico, il sistema preconscio è retto dal processo secondario. Esso è separato dal sistema inconscio mediante la censura che non consente ai contenuti e ai processi inconsci di passare nel Prec senza subire trasformazioni (7).

(7) J. Laplanche e J.-B. Pontalis (1967), *Enciclopedia della psicanalisi*, Bari, Laterza, 1967.

Il sistema del preconcio può essere più o meno sviluppato. I contenuti inconsci, dicono Laplanche e Pontalis, per divenire preconschi debbo/io subire una trasformazione, non possono divenire preconschi se non trasformati. Penso che si possa affermare che perchè la trasformazione avvenga occorre che il soggetto abbia incontrato oggetti d'amore vivi, presenti nel loro presente e tali comunque da aver reso possibile, nei modi che abbiamo detto, la trasformazione stessa.

Possiamo tornare a questo proposito suN'esempio del timore del fratricidio. Dal punto di vista da cui stiamo considerando ora il problema, sarà ben diverso se il contenuto inconscio «uccidere» avrà avuto o meno la possibilità di essere trasformato in modo tale da poter divenire un contenuto del preconcio. La sua trasformazione, gli spostamenti e le condensazioni che lo nasconderanno e ad un tempo lo riveleranno, indicheranno una via di una sua realizzazione (trasformata) nel presente. Se il contenuto psichico inconscio sarà passato nel preconcio, ciò significherà che il soggetto per cui tale trasformazione è stata possibile avrà una possibilità di vivere e di far vivere un presente in cui anche il contenuto inconscio «fratricidio» apparirà come trasformato-sublimato. Se invece il sistema preconcio sarà stabilito in modo meno stabile (soggetti al margine, o anche al di là del margine), i contenuti inconsci appariranno sì nel presente, ma non mediati e trasformati, provenienti bensì da un inconscio che non ha fatto i conti, per così dire, con la sua necessità di declinarsi nel tempo e nello spazio vissuti. Se nella fantasia dei genitori il fantasma della possibile uccisione sarà costantemente presente, ogni gesto e ogni parola ostili che i fratelli avranno manifestato saranno stati intesi come una riprova del desiderio inconscio, e non mediabile, di uccidere. Se uno dei due fratelli offenderà l'altro, i genitori potranno ritenere ad esempio che l'offesa non sia limitata a se stessa ma che alluda sempre al loro ben fondato, ma intemporale e non spaziale, timore. In questo modo l'offesa non sarà l'offesa in un presente che la limita e la rende possibile, ma sarà l'Offesa che potrà scatenare la furia fraticida. Il presente sarà considerato esclusivamente come campo privo di

autonomia, in cui potrà o meno comparire un fantasma per così dire pre-esperienziale. L'offesa fatta da uno dei fratelli noo, potrà godere di uno statuto di presenza in quel momento esclusivo di rabbia tra fratelli, ma farà risuonare in modo esagerato l'anima dei genitori che intenderanno la rabbia esclusivamente come furia fraticida.